

La **B**ibbiaPARTE STASERA LA LETTURA-MARATONA
IN CHIESA E TV: PRIMO IL PAPA, POI BENIGNI

Dalla Genesi all'Apocalisse, per sei giorni e sette notti, senza interruzioni né commenti: è la Bibbia giorno e notte, la più lunga diretta tv mai realizzata dalla Rai per la lettura integrale del testo che la Basilica di Santa Croce in Gerusalemme a Roma ospiterà dalle 19.10 di stasera alle 13.25 di sabato 11 ottobre. Una maratona da 139 ore (la prima e l'ultima in diretta su Raiuno, per intero su Rai Edu 2 sul satellite) che sarà aperta da Papa Benedetto XVI e conclusa dal Segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone. Il testo (73



libri, per un totale di 1.141 brani e 800 mila parole) impegnerà 1.250 tra lettori e gruppi di lettori: oltre duemila persone, da più di 50 Paesi del mondo. Spetterà al pontefice (con un intervento registrato nel Palazzo Apostolico) leggere - in ebraico nella parte iniziale - l'incipit del Primo Libro della Genesi (1; 2, 1-4). A seguire Ilarion Alfeev, rappresentante del Patriarca ortodosso Alessio II. Poi gli altri lettori: persone di ogni ceto e fede religiosa, uomini e donne di tutte le età dagli 11 anni in su. Si alterneranno, tra gli altri, Roberto Benigni (oggi nella prima ora, su Caino e Abele), Andreotti e altri politici, l'ambasciatore di Israele presso la Santa Sede Mordecai Lewy, Gad Lerner. Il Comune ha approntato un gazebo di fronte alla chiesa.

DIVE Shirley MacLaine, 74 anni e premio Oscar per «Voglia di tenerezza», interpreta la maturità di Coco Chanel nella fiction in onda su Raiuno stasera e domani. «Scrivo, recito, creo gioielli, non penso proprio a fermarmi»

di Francesca Gentile / New York

«D

evo averla conosciuta Coco Chanel, ho una foto che mi ritrae durante una sfilata nel suo atelier, doveva esserci anche lei». Shirley MacLaine, settantatré anni, non soffre di vuoti di memoria dovuti all'età. Semplicemente ha avuto, e ha tutt'ora, una vita troppo intensa per potersi ricordare tutto. L'abbiamo incontrata a New York in occasione



Shirley MacLaine nel ruolo di Coco Chanel. Nella foto a destra Mary Pickford

CINEMA Alle «Giornate»Mary Pickford
La muta diva
di Pordenone

di Alberto Crespi

Una cosa si può dire, sulle Giornate del cinema muto di Pordenone, che non si sia ancora detta in 27 anni di storia e di gloria: l'edizione 2008 ha il manifesto più bello di sempre, perché non è mai esistita una creatura più meravigliosa di Mary Pickford, la grande attrice alla quale le Giornate sono dedicate. Il manifesto ce la mostra in una foto del 1917, di Nelson Evans, e suscita uno struggente rimpianto per una diva, e un cinema, di cui non esistono più gli eguali.

L'omaggio a Mary Pickford è iniziato ieri sera con *Sparrows*, film del 1926 da lei prodotto e diretto da William Beaudine, e proseguirà fino all'11 ottobre, giorno di chiusura del festival.

Su Mary Pickford torneremo, ora vorremmo



Shirley: Coco sexy tradita in tv

della première americana di *Coco Chanel*, coproduzione italo-franco-americana che sarà trasmessa in due puntate stasera e domani su Raiuno (la versione ridotta in onda sul canale Lifetime a settembre ha incollato davanti alla tv 24 milioni di telespettatori). L'attrice premio Oscar per *Voglia di tenerezza* interpreta l'icona dello stile negli anni del suo ritorno sulla scena, dopo un lungo periodo di inattività. Barbara Bobulova veste i panni di Mademoiselle Coco negli anni della giovinezza. «Ha più scene di me ma non importa, è finito il tempo della competizione e poi io, attrice americana, interpreto Chanel quando diventa popolare negli Stati Uniti. Ha un senso, no? La prima a dir-

«Coco era irascibile divertente, terribile contraddittoria e pure bruttina. Ma era piena di amanti e questa parte nel film non c'è»

mi che avrei dovuto interpretare Coco è stata la mia amica Audrey Hepburn, allora non capivo perché, ma ora che conosco Coco per averla studiata, ho capito. Stessa personalità? Per carità no! Spero di non essere come lei, che era terribile, irascibile, contraddittoria, cattiva e divertente, generosa e nello stesso tempo avara... aveva tutte queste contraddizioni. È per questo che Audrey sapeva che mi sarebbe piaciuto impersonarla. Anche se non era una bellezza, anzi era proprio bruttina, era così creativa che gli uomini la trovavano sexy. La creatività è sexy. Era piena di amanti. Coco passò otto anni della sua vita in Costa Azzurra a giocare con i suoi amanti. Non c'è questa parte nel film. È un peccato perché esprime la vera Coco. *Coco Chanel* è stato girato a Roma, a Cinecittà e ad Ostia dove è stata ricostruita Deauville. Adoro Roma ma il traffico è fuori da ogni immaginazione. Peggio di New York».

E a Cinecittà come si è trovata?

«Gli artigiani sono meravigliosi, sarte, parrucchieri, truccatori, ma l'organizzazione... giuro che non ero mai in grado di capire cosa cavolo stava accadendo. Lavorare da voi può essere avventuroso».

Meglio Hollywood?

«Anche Hollywood ha i suoi difetti ormai: troppa violenza nei film e troppe rinunce alle idee in no-

me del mercato».

Le manca la Hollywood del passato?

«Credo che mi manchino Dean, Frank e Sammy (Martin, Sinatra e Davis Jr, i componenti del famoso Rat Pack, nel quale Shirley era l'unica donna ammessa n.d.r.). Mi manca il talento di quelle persone. Ma anche ora ci sono ottimi attori. Quello che mi preoccupa è la "psicologia da red carpet", sono tutti così preoccupati della marca di scarpe che indossano da sacrificare la professionalità. Succede lo stesso anche nella politica. Troppi spot e poca sostanza, anche la politica è diventata show business. Un grande spettacolo governato dalle regole della televisione e la cosa mi indigna e

«Della Hollywood di oggi mi preoccupa la psicologia da "red carpet". E la politica è diventata tanti spot e poca sostanza»

mi confonde le idee».

Mi sta dicendo che non sa chi voterà?

«Non so chi voterò. E Dio sa se sono una donna attiva in politica e se sono sempre stata una democratica. È così difficile».

Cosa è difficile?

«La politica è un'enorme macchina pubblicitaria, e io voglio che mi venga detta la verità. Voglio sapere. Conosco McCain, lui è un libro aperto, ma non mi piacciono i suoi valori. Sarah Palin mi sconvolge per quello che dice. Obama non lo conosco. Chi è? Non mi bastano i discorsi in televisione per conoscerlo davvero. Devo prima capire chi è per poterlo votare. Ecco, lancio un appello: Obama, fatti conoscere davvero».

Pensa mai alla pensione?

«No. Se smetto di fare cose mi sento perduta. A settantatré anni non ho una singola abitudine, non mi sveglio nemmeno alla stessa ora. E poi scrivo, recito, e ho appena creato una linea di gioielli ispirata alla tecnologia spirituale che è la conoscenza delle vibrazioni, dei suoni, delle forme e dei colori della vita. Quando la mattina indosso un colore fai una scelta precisa».

È vestita di nero. Che significa?

«In realtà niente, è un tailleur Chanel, scelta obbligata... indosso il nero perché snellisce».

segnalarvi alcuni altri eventi della 27esima edizione delle Giornate: il più toccante è forse il florilegio di film muti italiani dedicati alla memoria di Vittorio Martinelli, il più grande studioso del nostro cinema delle origini che di Pordenone è stato assiduo frequentatore (si vedranno, per l'occasione, *La fanciulla il poeta e la laguna*, film «veneziano» di Carmine Gallone girato nel 1922, e altri gioielli d'epoca); il più mondano è sicuramente la serata del 10 ottobre quando Michael Nyman, il compositore caro a Peter Greenaway e a Jane Campion, accompagnerà dal vivo al pianoforte due capolavori come *A propos de Nice* di Jean Vigo e la *Kino-Pravda 21* di Dziga Vertov. Il 9, invece, verrà presentato un documentario sulla diva di cui sopra intitolato *Mary Pickford. The Muse of the Movies* alla presenza dell'attore inglese Michael York, che ne è la voce narrante.

Altre sezioni delle Giornate sono dedicate al cinema francese, al comico americano W.C. Fields e alla prosecuzione del progetto-Griffith, che prevede la proiezione di tutti i film sopravvissuti del padre del cinema.

LIRICA In scena a Parma quest'opera poco rappresentata. Un ricco allestimento che si è aggiunto all'enfasi con cui Verdi aveva riempito il suo lavoro

Esagerata Giovanna D'Arco, che cosa ci fa tutta questa gente inzeppata sul palco?

di Rubens Tedeschi / Parma

Settima opera di Giuseppe Verdi, *Giovanna d'Arco* appare raramente sulle scene. Non senza motivo: tra i lavori degli «anni di galera» è uno dei più infelici e, per soprammercato, uno dei più ardui per gli interpreti: in particolare la protagonista che - tra le invocazioni alla Vergine Maria, i bellicosi ardori, le contese celesti e infernali, la follia di un padre bigotto, e l'amore terreno - deve scalare le vette del canto. Alle prese con vertiginosi acuti e spericolati gorgheggi, la sventurata Pulzella salva la propria anima, assicura la corona sul tentennante capo di Carlo VII, sfugge alle tentazioni della carne e sconfigge gli invasori britannici.

A salvarla dal rogo (su cui dovrebbe bruciare se-

condo la patriottica leggenda), provvede lo sciagurato libretto di Temistocle Solera, regalando un'eroica morte in battaglia e una miracolosa resurrezione: dopodiché, aggrappata alla bandiera, l'eroina perdona i persecutori, saluta i prodi commilitoni e raggiunge la pace celeste.

Su questo pasticcio pseudostorico, disinvoltamente derivato dal dramma di Schiller, il trentaduenne Verdi lavorò in tre mesi e poco più, fra la «prima» romana dei due *Due foscari* e l'applaudita rappresentazione della *Giovanna* il 15 febbraio 1845 alla Scala. «L'opera - secondo una lettera del compositore al fido Piave - ha avuto un esito felice ad onta di un immenso partito contrario. È la migliore delle mie opere, senza eccezione e senza dubbio». In realtà qualche dubbio doveva nutrirlo

se, dopo un bisticcio con Ricordi, giurò di non metter mai più piede sul palcoscenico della Scala. Giuramento mantenuto per un quarto di secolo! Poi, con l'editore, si riconciliò, ma è significativo che nella *Vita di Giuseppe Verdi narrata al popolo*, edita nel 1905 dal Ricordi, figurò una stroncatura della *Giovanna d'Arco*: «L'opera risente della fretta onde fu composta, segno evidente che il soggetto non era penetrato a signoreggiare l'anima dell'artista. Lo provano i recitativi banali buttati giù con fare trascurato, le *cabalette* prive di originalità e di freschezza, la musica dei *demoni* che arieggia il primo coro della *Sommambula* e manca per ciò di carattere personale».

Oggi, riascoltando la *Giovanna* che ha aperto il Festival verdiano al Regio di Parma, più degli echi belliniani (reali o presunti), colpisce l'aspetto ban-

distico di una partitura mediocrementemente ispirata ma arricchita di preziosità strumentali disseminate fra l'imperversare dello zump-pa-pa in cui Gabriele Lavia, regista, scopre il «carattere risorgimentale», scoperta che (in collaborazione con lo scenografo Alessandro Camera e il costumista Andrea Viotti) si esaurisce nella ottocentesca carica di cavalleria con tricolore sabauda dipinta sul sipario e poi scomposta in quinte scorsevoli. Nella cornice, abilmente realizzata, lo spettacolo rientra nella vecchia tradizione, che sarà magari «risorgimentale», ma che è soprattutto antiquata, con sventolio di vessilli, sfilate di angeli velati e di cornuti diavoli, processioni di armigeri, chierici e cortigiani in abiti medioevalleggianti. Tutti inzeppati sul palco bloccando ogni spazio alla fantasia.

Tropo per gli occhi, così come c'è troppo (o tropo

po poco) per le orecchie. Verdi, come s'è detto, compensa il calo dell'invenzione melodica con il sovraccarico vocale. Il guaio aumenta ai giorni nostri. La protagonista, Svetla Vassileva, non manca di qualità ma, per le inumane esigenze della partitura, è portata a sforzare le emissioni, irritando gli spettatori più esigenti che, alla fine, manifestano rumorose disapprovazioni. Se la cava meglio Evan Bowers nei panni di Carlo, tenorile senza grandi ricercatezze. Terzo, Renato Bruson salva con lo stile il personaggio del padre perfezionato decenni or sono. Un miracolo, a 72 anni. Per fortuna senza atei in sala. Dirige Bruno Bartoletti che, senza cercare inesistenti finezze, conferma la sua professionalità. Al termine della serata, applausi per tutti (con qualche eccezione per il soprano), a conferma che, da queste parti, Verdi non può fallire.